

Omnibus Cultura



Arriva oggi nelle librerie «Il Vittorioso» (Marsilio, 264 pagine, 17,50 euro), una biografia-intervista di Vittorio Feltri, scritta da Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo «Confessioni del direttore che ha inventato il gioco delle copie». Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo l'inizio del capitolo in cui Feltri racconta del suo rapporto con Indro Montanelli

Feltri svela i segreti di Montanelli

Nel libro-intervista di Lorenzetto l'altra faccia del Re Mida del Giornale



di **STEFANO LORENZETTO**

Montanelli soffrì di depressione a partire dai 12 anni. Mai però per le basse tirature del Giornale.

Credo che non gli interessasse molto la gestione economica.

Quando il capo della diffusione un giorno entrò timidamente nell'ufficio di Indro per avvertirlo che le vendite erano scese a 120.000 copie, il direttore alzò distrattamente gli occhi dalla Olivetti Lettera 22 e gli disse: «Troppe. Vuol dire che stiamo sbagliando giornale».

Per lui Il Giornale era una Onlus, questa è la verità.

I tuoi rapporti con Montanelli erano cordiali, affettuosi. E infatti andammo a colazione con lui al ristorante Santini, che allora stava in corso Venezia, e alla fine, siccome usciva sempre di casa senza portafoglio, mi chiese pure di prestargli 10.000 lire che diede di mancia al cameriere. Riusciva a far bella figura con i soldi degli altri. Un grande. Aveva anche un paio di buchi nel fazzoletto. Penso che non si preoccupasse di nessun aspetto pratico della vita.

I Marco Travaglio di turno riportano soltanto cose sgradevoli sui miei rapporti con Indro. Tu sei stato testimone del contrario. Indro mi ha chiesto molti favori, «assumi questo, fa' scrivere quello», anche lui aveva qualcuno che gli stava a cuore, è normale, e io l'ho sempre accontentato. Era una persona molto gradevole, molto signorile. Quando lavoravo al Corriere, sono spesso venuto in questo ufficio a intervistarlo. Di me si fidava. Una volta la segretaria Iside Frigerio mi fece accomodare in sala d'attesa. Stavo lì da pochi minuti quando sentii una voce rauca che mi diceva: «Stronzo, testa di cazzo».

Era Montanelli?

No, un merlo indiano parlante, chiuso dentro una gabbia che non avevo notato. Poi seppi che glielo aveva affidato Angelo Rizzoli prima di andare in prigione, nel febbraio 1983.

Con Berlusconi e Lina Sotis, Montanelli fu l'unico a ricordarsi di Rizzoli rinchiuso in galera. Me l'ha raccontato lo stesso ex editore del Corriere. Che dovette pure regalare un televisore al direttore del carcere di Bergamo per poter ricevere in isolamento la visita del giornalista.

Te l'ho detto: Indro era un gran signore.

«Era il Papa del giornalismo, il più bravo di tutti», hai commentato alla sua morte. Ma lui che cosa pensava di te?

Ah be', questo non lo so. Rammento però che in un'intervista dichiarò che, leggendo i miei pezzi, vi trovava qualcosa di familiare.

Quando ti definiscono l'erede di Montanelli, nel tuo intimo quale reazione hai?

Non provo soddisfazione, perché non è così. Lui aveva qualità che io non ho. Dire che mi dispiaccia

sarebbe ipocrita. Ma dentro di me so che non è vero.

Nel 1995, dopo che lo avevi sostituito alla direzione del quotidiano da lui fondato, Montanelli ebbe a dire di te: «Il suo Giornale confesso che non lo guardo nemmeno, per non avere dispiaceri. Mi sento come un padre che ha un figlio drogato e preferisce non vedere. Comunque, non è la formula ad avere successo, è la posizione: Feltri asseconda il peggio della borghesia italiana. Sfido che trova i clienti!»

È esattamente quello

che fece Montanelli per tutta la vita, tant'è che riuscì persino a diventare un'icona della sinistra. Io mi sono limitato a adottare la sua formula giornalistica. Ma l'ho realizzata meglio perché mi sono sempre esposto, ci ho messo la faccia. Lui invece era come Walter Veltroni: «Sì ma anche». Non si schierava nettamente, il suo editoriale era così in chiaroscuro che alla fine non capivi mai se fosse chiaro o scuro. Il che non significa che non resti il migliore di tutti noi. Ho venduto più di lui solo perché a me la gente non fa schifo.

Lo cercasti dopo che Berlusconi ti aveva offerto la sua poltrona?

Mi cercò lui.

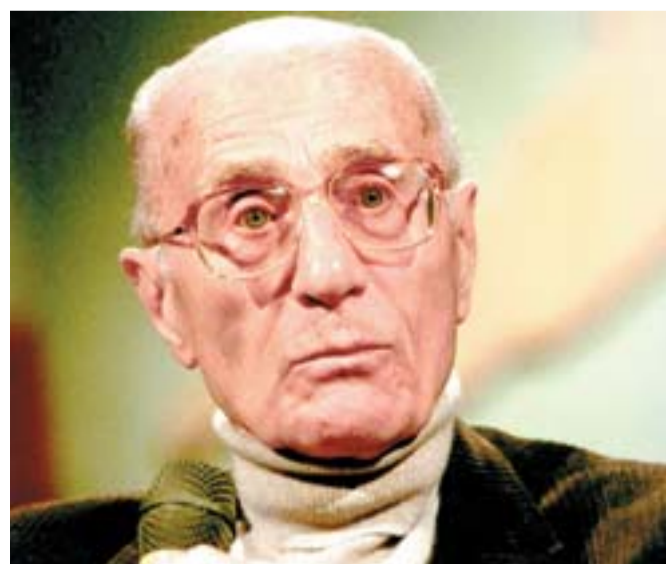
Ma senti.

Andò così. Il primo giorno, 15 gennaio 1994, arrivai qui, in quello che era stato il suo ufficetto, e non trovai nulla, neppure la macchina per scrivere. I fattorini me ne recuperarono una di plastica in cantina, di colore rosso, scassatissima, e con quella mi misi a buttar giù il mio fondo di saluto ai lettori, che di solito i neodirettori si portano in tasca perché l'hanno già vergato con largo anticipo a casa. Il giorno dopo arrivai in redazione e mi riferirono che mi aveva cercato Montanelli. Lo feci richiamare al telefono. Lui mi diede il benve-

nuto e si complimentò per l'editoriale: «Mi è molto piaciuto. Mi spiace soltanto di non averlo scritto io».

Ma dopo due mesi cominciò la guerra con La Voce.

Davano per scontato che ci avrebbero ammazzato. Non Montanelli, che non era il tipo: i suoi colonnelli. Dicevano che i migliori se n'erano andati nel nuovo giornale. Noi eravamo considerati dei paria che avrebbero fatto una brutta fine. I primi numeri della Voce vendettero uno sfracello. Io ero piuttosto terrorizzato, nonostante col mio solo arrivo Il Giornale fosse salito di botto a 150.000 copie, contro le 115.000 dell'ultimo giorno con Montanelli direttore. Però dentro di me intuivo che l'entourage di Indro puntava a fare un quotidiano con una linea un po' lib-lab, assolutamente diversa da quella che aveva tenuto qui, anzi più lab che lib, di sinistra, cavalcando un antiberlusconismo spinto. Questo fece sì che La Voce diventasse la fotocopia della Repubblica e del Corriere. Noi invece esasperammo non tanto il montanellismo, che senza Montanelli è impossibile far sfoggio di montanellismo, quanto una linea che potesse soddisfare appieno quel pubblico borghese al quale



Indro Montanelli

Sono tanti i ricordi di Feltri con Montanelli di cui da molti viene considerato l'erede



La strana coppia
Stefano Lorenzetto e Vittorio Feltri a confronto. In primo piano la vita del giornalista di Bergamo

Gaetano Salvemini Amnesia d'Italia

Corsi & ricorsi Il meridionalista pugliese torna sotto i riflettori dell'attualità

di FRANCO CARDINI

Che il ministro Maroni abbia nominato in televisione Gaetano Salvemini, gli ha fatto onore. È comunque riduttivo e inesatto l'averlo riduttivamente presentato come un «federalista meridionale»; mentre è del tutto vergognoso che uno dei protagonisti della vita e della cultura italiane tra fine dell'Ottocento e prima metà del Novecento sia ormai caduto quasi completamente nel dimenticatoio di quell'Italia che pur si appresta a celebrare il suo centocinquantenario ma che evidentemente non va al di là - almeno nei suoi mass media - della Spedizione dei mille e della Bella Gigoggin col trallalalalalalalero.

Ormai, Gaetano Salvemini non si ricorda più nemmeno come esponente dell'antifascismo: il che a me - vecchio fascista che per anni si è dichiarato stufo dell'onnipresente tormentone resistenziale - provoca adesso un senso di profonda indignazione. Ma l'amnesia cronica del Bel Paese va ben oltre, e non da ieri. Ad esempio, invano si cercherebbe perfino sull'ormai «classica» Enciclopedia europea Garzanti la voce Meridionalismo.

I «meridionalisti» furono un composito gruppo di studiosi, di politici, di economisti e di pubblicitari di differente indirizzo - liberale, cattolico, socialista - che già dall'indomani dell'unità d'Italia si piegarono ansiosi su quel cumulo di contraddizioni, d'ingiustizie, di violenze e di abusi che, con la conquista del Sud, aveva dato luogo alla «questione meridionale». Tra loro vi furono personaggi come Pasquale Villari, Sidney Sonnino, Napoleone Colajanni, Antonio de Viti de Marco, Francesco Saverio Nitti, Luigi Sturzo, Pasquale Saraceno, lo stesso Antonio Gramsci. Le tematiche da essi sollevate andavano dalla repressione del «brigantaggio» (o del diffuso malessere che come tale era sbrigativamente etichettato e trattato) alla piaga dell'emigrazione alla mancata riforma

agraria, all'industrializzazione tardivamente decollata, a un'arretratezza sulla quale non si riusciva a intervenire efficacemente e che qualche volta era anzi mantenuta per tutelare interessi e privilegi. Che i rimedi proposti fossero protezionistici o liberisti e che nel corso della discussione potessero anche affiorare connotati autonomistici, se non proprio federalisti, è vero. Ma è secondario. Ricordando Salvemini, il ministro Maroni ci ha semmai richiamato - involontariamente? - al fatto che la «questione meridionale» non è mai stata davvero risolta.

Ma Gaetano Salvemini non fu soltanto un «meridionalista». Pugliese di Molfetta, nato nel 1873, mentre si avviava agli studi storici sotto la guida severa di Pasquale Villari s'iscrisse fino dal 1893 al partito socialista immettendo nella sua appassionata militanza elementi desunti dal magistero di Labriola e di Sorel. Nel 1911 scrisse contro Giolitti un pamphlet tanto feroce quanto documentato, Il ministro della malavita, che riletto oggi fa rabbrivire per la sua attualità e che, cento anni dopo, andrebbe ripubblicato. Fondò il settimanale

«L'Unità» e collaborò a riviste come «La Voce».

Interventista «democratico» nella prima guerra mondiale, deputato nel 1919, costeggiò sulle prime l'esperienza fascista che lo vide però quasi subito inflessibile avversario: il che lo fece allontanare da vecchi amici quali Giovanni Gentile e soprattutto Gioacchino Volpe - insieme con lui massimo esponente della scuola storiografica denominata «economico-giuridica» - e l'obbligò nel 1925, dopo un periodo di lotta clandestina, a emigrare riparando negli Stati Uniti dove svolse una serrata attività di studioso e di polemista.

Cofondatore del movimento di Giustizia e Libertà, l'ormai ultrasessantenne ma lucidissimo Salvemini rientrò in Italia nel dopoguerra, riprendendovi l'insegnamento universitario circondato dall'affetto dei suoi molti allievi, tra i quali alcuni a loro volta illustri storici come Ernesto Sestan. Quando si spense ottantaquattrenne a Sorrento nel 1957, era ormai il riconosciuto «padre storico» del meridionalismo liberal-socialista.

Al pari del suo vecchio amico Gioacchino Volpe, Salvemini fu storico in grado di spaziare dal medioevo, con splendidi studi sul comune di Firenze, all'Ottocento e all'età contemporanea. Interprete molto libero e duttile delle tesi marxiane, li coniugò con uno storicismo robustamente nutrito di passione etica: ciò lo condusse a una visione talvolta schematica di eventi quali il Risorgimento e il fascismo, ma non lo allontanò mai dall'esame dei fatti e delle forze storiche attento alla concretezza della realtà e dei suoi condizionamenti sugli uomini e sulle masse. Ancor oggi, riletti a distanza, i suoi studi stupiscono e appassionano per la forza e la generosità che li distinguono. Sempre appassionato, talvolta perfino iroso e ringhioso, fu tuttavia un interprete rigoroso e penetrante del suo tempo. Gli si perdona perfino la faziosità, che talvolta egli non riesce a contenere ma che fa parte della sua prorompente umanità.

egli s'era sempre rivolto nel corso della sua carriera. E infatti i lettori di Montanelli tornarono in massa al Giornale, tant'è che raddoppiammo le vendite.

Ma i lettori di Montanelli erano pochi, 115.000. L'hai detto tu. Allora come si spiega il raddoppio?

Se fai la somma delle copie che Il Giornale e Libero vendono in edicola, arrivi a 190.000. Non è una somma aritmetica, perché tiene conto delle doppie letture, cioè di coloro che comprano entrambi i quotidiani. Insomma, il bacino fisiologi-

co del centrodestra, all'edicola, è intorno alle 200.000 copie, non c'è niente da fare, oltre non vai. Il Giornale superò le 250.000 quando non c'era la crisi. Ma le copie che raggranellai con Libero furono in gran parte ciulate al Giornale, prova ne sia che Libero nel 2008 arrivò a superare le vendite del Giornale in edicola, senza panini. Il nostro parco lettori è questo. Se tu non tieni una certa linea, loro non ti comprano. Invece Montanelli con La Voce rinunciò ai suoi vecchi lettori, ce li lasciò tutti qui. Quindi non è vero che La Voce chiuse per mancan-

za di ossigeno, perché i finanziatori si defilarono e non ci misero i soldi che avevano promesso.

A me Luciano Benetton nel giugno 1995 confessò d'averci investito a fondo perduto circa 2 miliardi di lire.

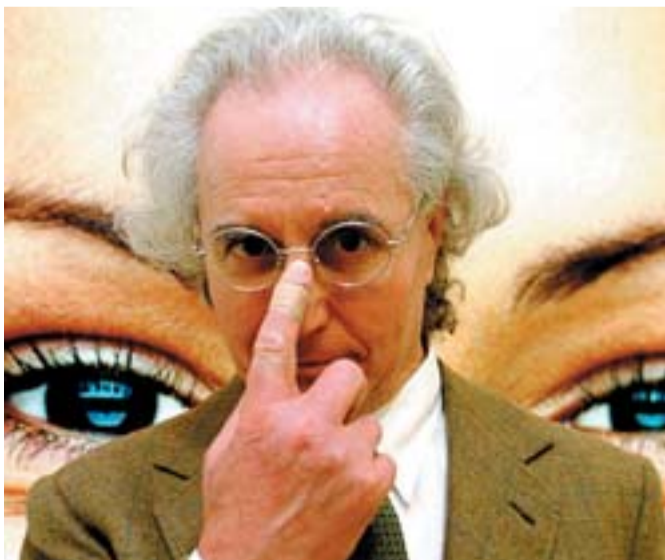
Infatti La Voce chiuse perché vendeva appena 30-40.000 copie. Eppure cinque anni dopo, mentre stavo per aprire Libero, incontrai per caso Montanelli in un ristorante di Milano che si chiama Al Porto. Prima di andarsene, venne al mio tavolo: «Ho saputo che fondi un giornale tuo e ti dico che ce la farai, perché tu, a differenza di me, sai far di conto». Era ancora persuaso che l'insuccesso della Voce fosse stato determinato da questioni contabili, da un buco di bilancio, anziché da una scelta di campo sbagliata, disastrosa, che aveva contraddetto la linea politica tenuta per una vita. Mi raccomandò anche di rimanere sempre magro».

Consiglio che hai seguito scrupolosamente.

Aggiunse: «Tu fai parte del club dei magri e devi restarci, perché porta buono». Penso si riferisse alla salute.

Lo penso anch'io.

Però subito dopo mi chiese una sigaretta, strappò via il filtro, se la accese e cominciò ad aspirare il fumo con voluttà.



Luciano Benetton

L'imprenditore trevigiano aveva investito ne «La Voce» 2 miliardi di lire a fondo perduto



La vita Fu il padre storico del meridionalismo